

Sara Marcoccia

LE GIRAFFE
IN GIARDINO

romanzo

The logo for 'paesi EDIZIONI' features a stylized black silhouette of a person standing and looking through a telescope. Below the figure, the word 'paesi' is written in a lowercase, serif font, and 'EDIZIONI' is written in a smaller, uppercase, sans-serif font directly underneath.

paesi
EDIZIONI

*«A volte un libro ben scelto ti salva la vita
da qualsiasi cosa, persino da te stesso»*

DANIEL PENNAC

Se la mia vecchia bambola fosse dotata della capacità mentale di esprimersi, le concederei l'opportunità di esporre il tipo di legame che avevo sviluppato nei suoi confronti. Nei miei giochi di bambina, mi piaceva immaginarla come una bambola problematica. Non mangiava quasi nulla, non dormiva e non le piaceva quando le facevo la doccia. Trascorrevo tantissimo tempo passeggiando per casa guidando la sua carrozzina col fine

di farla addormentare, preparavo per lei molteplici pietanze in plastica e cercavo di spazzolare in maniera adeguata i suoi lunghi e sintetici capelli biondi. Da quel che ricordo, la cosa che più mi divertiva, era creare ogni giorno un piatto nuovo.

Chiedevo a mia madre di suggerirmi delle nuove ricette, che simulavo con le mie pentoline. Mia mamma è stata la testimone per eccellenza dell'amore che provavo per la mia bambola, tanto che ha immortalato con delle foto moltissimi dei momenti passati insieme. Non mi separavo mai da lei. Mi riempiva di gioia portarla con me per condividere la felicità del nuovo. Un tipo di felicità, però, che col passare degli anni non mi ha più sfiorata. Una volta adulta, ho imparato a fare i conti con la realtà. Prodigarmi in quella maniera per qualcuno, non mi era più possibile. Avevo contratto una malattia sconosciuta, non ancora diagnosticata. Le mie giornate si erano fatte dense di lavoro, visite in studi medici e prelievi.

Fin dopo la mia laurea, ero stata una persona che si è sempre data molto da fare. La mattina, come prima cosa, rassettavo la casa, mi prodigavo a dividere per bene tutti i rifiuti, pulivo la polvere che si era formata dal giorno precedente, facevo colazione e mi dirigevo verso la farmacia per svolgere il mio turno di lavoro. Nel pomeriggio, praticavo regolarmente dello sport; prediligevo il nuoto. Le sere si dividevano tra uscite con le amiche e chiacchiere con mio marito Luca sul divano, e il mattino seguente si ripartiva. Ma negli ultimi anni non ne era rimasto niente di me. Mi sentivo spesso fiacca e tutti i giorni venivo afflitta da una spossatezza esagerata, che mi impossibilitava a condurre in maniera normale la mia vita. In aggiunta, delle forti fitte, non di facile localizzazione, situate all'altezza della pancia, si presentavano senza avvisare. A qualsiasi ora del giorno e della notte.

Era un tardo pomeriggio soleggiato degli ultimi giorni di settembre, uno non diverso dagli altri. Avevo ricevuto da una mia amica l'ennesimo messaggio d'invito a fare un aperitivo. Oltre alla stanchezza, che ostacolava ogni mio intento, non volevo vedere nessuno. Tutte le persone intorno a me vivevano la loro vita, io non riuscivo. Ogni volta che incontravo le mie amiche, mi sembrava che intavolassero discorsi troppo futili. Parlavano di problemi risolvibili e secondari; come gossip o altre scemenze del genere. I miei, a confronto, erano questioni di prima necessità. Percepivo che nessuno si rendeva conto della mia situazione psicofisica. O meglio, tutti la conoscevano, ma non la prendevano in considerazione.

Quindi, rifiutai.

«Grazie, ma non mi sento molto bene. Facciamo un'altra volta.»

«Dai Francesca, è almeno un mese che rifiuti i miei inviti» scrisse la mia amica in

risposta al mio messaggio. «Scusami, è un periodo così. Te l'ho detto. Contami per la prossima.»

Mi aspettavo qualsiasi replica. Una parolaccia, altri implori, una non risposta. Invece no, senza aggiungere altro la mia amica mi inviò il contatto di un suo amico psicologo. Nonostante io avessi rifiutato l'appuntamento, decisi comunque di fare qualcosa e di non affossarmi nell'ennesimo pomeriggio di noia.

Mio marito era a lavoro e sarebbe rientrato di lì a poco. Gli lasciai un bigliettino sul tavolo della cucina. Presi un costume a caso e un asciugamano, mi precipitai al piano terra e aprii la porta della zona wellness del mio condominio. Fortunatamente ero sola. Mi sistemai su un lettino e dopo un tempo che mi sembrò breve, mi tuffai e cominciai a nuotare.

Chiusi gli occhi e misi la testa sotto l'acqua, per lasciare che i miei nervi si rilassassero. Improvvisamente, mi venne

in memoria un ricordo di quando ero bambina: avevo un costume intero di colore verde con delle righe blu laterali. Mia madre seduta a bordo piscina mi dava un'immensa sicurezza e mi faceva continuare a fare vasche su vasche.

Una voce interruppe quel momento tutto mio. Tirai fuori la testa dall'acqua, mi sentii libera e pulita. Era mio marito, Luca.

Mi accarezzò il viso senza paura di bagnarsi.

«Come ti senti, Francesca? Sembri stare meglio... Sono le venti... Ti ho preparato la cena. Ti va ora di salire?»

Accettai, mi avolsi nell'asciugamano e salii con lui. Una volta rientrata, la casa profumava di cucinato. La tavola era già apparecchiata e le porzioni servite. Regalai un sorriso a mio marito e mi gettai a mangiare con foga.

«Dovremmo cominciare a vedere i biglietti per Johannesburg, dato che la prossima convocazione per il nostro turno

di volontariato è tra circa un mese.» disse.

«Lo so.» risposi.

«C'è qualcosa che non va? Non sei contenta di tornare dai ragazzi? A me mancano molto.»

«Certo, anche a me.»

Io e Luca, in quegli anni, offrivamo supporto a un orfanotrofio in Sudafrica. Era cominciato tutto per caso. Durante uno dei nostri viaggi africani, conoscemmo la famiglia Sbrana, con la quale negli anni, nonostante la distanza, mantenemmo i rapporti. Talmente tanto che ci invitarono ospiti nella loro tenuta. Nei giorni che io e mio marito avevamo scelto per la partenza, loro sarebbero stati impegnati con l'orfanotrofio. Ci dissero di andare lo stesso e che gli avremmo dato una mano con i ragazzi. «Vedrete, sarà un'avventura sensazionale.» mi ricordo che dissero per convincerci. E così fu.

Passammo una settimana tra bollenti raggi d'Africa e caldi abbracci di quei

bambini. Un'esperienza sorprendente, che decidemmo di rifare periodicamente. Ed ecco che ogni quattro o cinque mesi eravamo a casa degli Sbrana, e Pretoria divenne pian piano la nostra seconda città.

«Sicura non ci sia altro? Non c'è bisogno di ricordarti che con me puoi parlare apertamente, vero?» disse mio marito, con suo solito fare calmo.

«Certo. È che... ultimamente, mi sento sempre più distante dal resto del mondo. Non riesco a combinare nulla, sono buona solo a dividere i sacchi della spazzatura e selezionare i rifiuti che accumuliamo.»

«Non c'è bisogno che le faccia tu queste cose, non ossessionarti con la pulizia di casa. Dedicati a te. Qui ci penso io. Sono felice di averti trovata in piscina oggi, significa che non ti sentivi così stanca...»

«Ero *stanca*. Ma se vogliamo avere un figlio, devo riprendermi e farmi passare questa sensazione di affaticamento, in qualche modo.»